

Vivere e interpretare la complessità

“Essere senza casa. Sulla condizione di vivere in tempi strani” di Gianluca Didino racconta l'improvvisa destabilizzazione della sua vita quotidiana in seguito alla Brexit

GIUSEPPE FRAZZETTO

Numerosi tentativi recenti di descrivere/interpretare la complessità (e di viverla) sono esaminati da Gianluca Didino in un libro da poco pubblicato da minimum fax, “Essere senza casa. Sulla condizione di vivere in tempi strani”. La “stranezza” a cui allude il titolo, e che viene illustrata variando sul tema nel testo, è in fondo quella già resa “familiare” (nel suo essere allo stesso tempo inquietante) dal libro di Mark Fisher, “The Weird and the Eerie. Lo strano e l'inquietante nel mondo contemporaneo” (minimum fax, Roma 2018; postfazione dello stesso Didino). Si tratta di una tematica che da alcuni mesi emerge prepotentemente nell'ambito narrativo e saggistico, nonché in alcune forme ibride fra racconto e teoria.

Cos'è, lo “strano”? In riferimento a Fisher, l'autore precisa: «È partendo da questa distinzione che Mark Fisher traccia una differenza tra l'unheimlich freudiano e il weird. [...] l'unheimlich di Freud riguarda lo strano all'interno del familiare, mentre il weird apporta al familiare qualcosa che normalmente si trova al di fuori di esso, [...] Il weird non ha a che vedere con la casa in quanto tale, ma con ciò che minaccia la casa provenendo dall'esterno» (p. 55).

Sulla base di questa distinzione, Didino struttura la sua ricerca notando innanzitutto che “The Weird and the Eerie” non si poneva però un proble-

ma fondamentale per capire l'esplosione di stranezza che aveva investito l'Occidente all'incirca dal 2015 [...] quali elementi tipici della contemporaneità avevano portato alla rapida e incontrollata diffusione di “cose strane”? (pp. 13-14). L'origine di questa irruzione di “strano” viene collegata a un particolare senso di sradicamento: il venir meno di una casa.

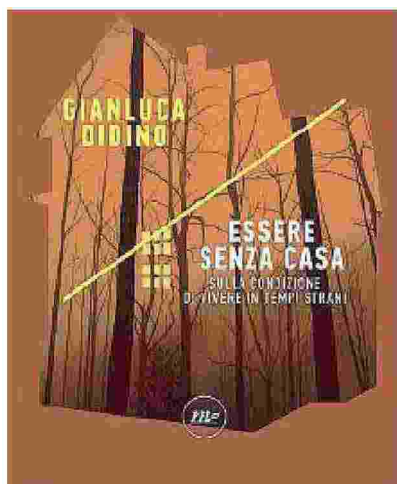
È stato notato, altrove, che la configurazione attuale del «mondo in cui viviamo» in effetti è «inabitabile», giacché quel mondo (il nostro) non si struttura per essere “abitato”, bensì per essere usato. È questo “uso”, in effetti, a proporsi come “strano”?

Didino prende le mosse da un'esperienza personale, inserendosi così in una tendenza recente, là dove si mescola teoria e narrazione autobiografica e/o inventata. L'esperienza è l'improvvisa destabilizzazione della sua (e della moglie) vita quotidiana in seguito alla Brexit. L'essere “senza casa” del titolo non è solo una metafora, ma uno sconvolgente momento concreto di vita.

In ogni modo prevale l'indagine culturale: «Questo libro è un'esplorazione, parziale e soggettiva, delle conseguenze di essere senza casa, e di come questa condizione sia la porta d'ingresso per il weird» (p. 22). Molti degli oggetti culturali presi in esame appartengono ovviamente sia all'universo delle culture “pop” (serie televisive come “Homeland”, romanzi in bilico fra fantascienza e horror alla Lovecraft come quelli China Miéville, ad esempio “Embassytown”, o “The

Last Days of New Paris”), sia all'ambito di “soglia” fra popolare e “colto” caratterizzante proposte come quelle di David Lynch (“Twin Peaks”; “Mulholland Drive”). L'autore dedica un certo spazio a un confronto fra “Blade Runner” del 1982 e “Blade Runner 2049” del 2017, notando la differente caratterizzazione metaforica degli androidi (i “replicanti”) nei due film.

Non mancano poi riferimenti a materiali per così dire accademici, ad esempio al Manifesto Cyborg di Donna Haraway. In particolare, Didino discute dell'applicabilità alla percezione dello “strano” della nozione di hantologie (in inglese hauntology) proposta da Jacques Derrida in “Spettri di Marx” del 1993. Come si sa, si tratta di una nozione oggi effettivamente imprescindibile. Didino nota che «Mark Fisher e Simon Reynolds avevano recuperato questo concetto complesso, che si situa a metà strada tra la critica politica e la psicanalisi (niente è più hauntologico dell'inconscio come era stato definito da Freud), per parlare della condizione della cultura in un'epoca, quella del capitalismo digitale, in cui il passato continua a tornare remixato e la nostalgia per i ‘futuri perduti’ sembra essere il sentimento dominante. L'hauntologia descriveva così il venir meno della spinta ideale verso il futuro tipica della modernità (il futuro ‘è scomparso’, scrive Fisher, è ‘una propensione, una traiettoria virtuale’) nel momento in cui viene combinata con lo ‘shock del futuro’ della rivoluzione digitale dando vita non ‘al presente né al passato ma a un'ipotetica epoca ‘senza tempo’» (pp. 113-114). ●



La copertina e, sopra, Didino

